



Il pulmino e i fuoristrada.

Leonardo Becchetti e Giancarlo Marini Avvenire, 1 dicembre 2012

Leggendo l'ultimo rapporto dell'Ocse, vengono ribadite le perplessità già avanzate dal Fondo monetario internazionale sull'attuale politica economica europea. Si raccomanda infatti di condurre una politica monetaria accomodante, accompagnata da un'espansione fiscale in Germania e contemporaneamente porre freno all'eccesso di rigore nei Paesi in difficoltà, ma non pare che queste considerazioni siano state recepite. È come se stessimo partecipando a una gara automobilistica contro bolidi di formula uno che possono aumentare a loro piacimento i cilindri del motore mentre noi ci troviamo a bordo di un pulmino che è un condominio di 27 rissosi passeggeri in perenne disaccordo sulla strategia da tenere. E tra i 27 non siamo noi a stare al volante. Le altre macchine hanno dalla loro, per sopravvivere alla durezza della competizione globale, una vasta serie di strumenti: la valvola di sfogo dei tassi di cambio, una politica fiscale comune, la leva delle materie prime, la crescita del debito pubblico...

Quest'ultima leva è stata azionata in maniera spregiudicata dal **Giappone** contando sul fatto che i detentori dei titoli fossero in larghissima parte gli stessi giapponesi ed è azionata in maniera spregiudicata dagli **Stati Uniti**, che sembrano pensare che il debito pubblico nazionale può crescere senza eccessivi problemi, con l'obiettivo di far ripartire l'economia e mantenere il welfare, se esiste una Banca centrale pronta a stampare moneta in quantità illimitata per coprire le perdite in un sistema dove crisi bancarie e deficit di piena occupazione tengono a bada le pressioni inflazionistiche.

A bordo del pulmino lo spettacolo è, invece, tragicomico. Tra chi crede ancora alla fata fiducia, ovvero al rigore che automaticamente produce effetti espansivi grazie al favore dei mercati finanziari, e chi spera invece in una politica europea di forti investimenti pubblici, si litiga sul budget dell'Unione, sul ruolo della Banca centrale e su come gestire la politica di cambio. Com'è possibile competere con le fuoriserie in queste condizioni? Non ci resta che cercare di far sentire la nostra voce tra i 27. Auspicando quei cambiamenti di strategia più volte tratteggiati in passato. In primo luogo, la riforma dei mercati finanziari per scongiurare nuove crisi catastrofiche e riportare la finanza al servizio dell'economia reale. E poi una politica fiscale dell'Ue più espansiva che promuova investimenti in infrastrutture, considerando che il nostro debito aggregato è inferiore a quello dei nostri competitori. Quindi, l'applicazione di politiche di gestione del debito pubblico dei Paesi membri che sottraggano lo stesso ai venti della speculazione per mitigare gli oneri per interessi.

A questo proposito, il **Fiscal Compact** rischia di trasformare la recessione in depressio-

ne. Pertanto deve essere sostanzialmente riformato e in tempi rapidi, ponendo obiettivi variabili sotto il controllo diretto dei governi nazionali. E, ancora, la costruzione di regole internazionali e di prassi civili che producano il più rapidamente possibile quella convergenza verso l'alto di tenore di vita e costo del lavoro tra aree ricche e povere del pianeta, che sola può porre fine in modo duraturo all'attuale situazione di instabilità. Sperando che qualcuno a bordo del pulman Europa ascolti, come italiani dobbiamo nel frattempo fare il massimo per riuscire a cavarcela da soli. Puntando con decisione su un nuovo Patto Fiscale e sull'applicazione rigorosa del principio pagare meno, pagare tutti che trasformi l'ingente partita dell'evasione in un tesoretto a disposizione per la riduzione della pressione fiscale.

Più lento ma essenziale il lavoro sugli spread di economia reale tra il nostro Paese e la Germania: istruzione; digital divide; efficienza della giustizia e della Pubblica amministrazione; lotta alla corruzione; riduzione dei costi della politica e deburocratizzazione dell'attività d'impresa. Sperando di farcela a fare la quadra tra creazione di valore economico, sostenibilità sociale e ambientale, dobbiamo mantenere la lucidità e la calma in un viaggio che continuerà a essere difficile. Fondamentale per la tenuta sociale sarà lo stile di una classe politica che è chiamata a dare l'esempio, applicando per prima a se stessa quei principi di sobrietà e solidarietà che tutti gli italiani sono costretti a vivere in quest'emergenza.

Uno sbilanciamento tra le nostre culture politiche

Gabriella Cotta, Avvenire, 7 dicembre 2012

Nel nostro Paese tre sistemi di pensiero che si contrappongono senza tregua e spesso senza coerenza, rendendo difficile dar vita a compagini con una progettualità davvero condivisa ed efficace. Il primo d'ispirazione liberale, il secondo ispirato agli ideali socialdemocratici con residui di collettivismo, il terzo a una visione cristiano-cattolica. Dei tre, l'orizzonte vincente sotto il profilo della prevalenza mediatica e culturale è oggi il primo, quello liberale, ma nella spiccata versione libertina e libertaria propagandata dal movimento radicale. Il radicalismo, con la sua idea di una continua espansione dei diritti autoreferenziali del soggetto, ha infatti finito per assorbire e trasformare la tradizione liberale classica, aggredendo le altre culture.

Tema centrale delle culture cattolica e socialista è sempre stato quello della responsabilità. Responsabilità verso se stessi, il prossimo e la società, per il cattolicesimo; verso la storia, il partito e i lavoratori, per il socialismo. Visioni, dunque, strutturalmente in contrasto con una prospettiva di tipo individualistico e autoreferenziale. La pervasività del sistema di pensiero libertario produce oggi le contaminazioni più strane con quanto resiste e si ripropone degli altri sistemi di pensiero.

Ad esempio un programma declina in modo ardito proposte di allargamento dei diritti individuali di ogni differenza, con le battaglie a sostegno dei lavoratori e del **bene comune**. Nello stesso il programma del partito del lavoro, della solidarietà proclama la propria adesione alla tradizione liberaldemocratica e all'autonomia dell'individuo.

Ciò conferma che grandi tradizioni da troppo subiscono la spinta libertaria e individua-

listica, limitandosi a difendere stancamente ora la famiglia ora i lavoratori. Del resto, una volta posto il principio dell'*autenticità del desiderio* come espressione dell'autonomia del soggetto, il principio della responsabilità è destinato a soccombere. Ciò avviene a scapito della protezione dei diritti della famiglia basata sul matrimonio tra un uomo e una donna e aperta alla vita, anche a scapito dei diritti del più debole rispetto al più forte. Il tema della responsabilità, della cura verso l'altro è insomma descritto, letto ed esorcizzato come un'abdicazione alla propria libertà, alla propria auto-realizzazione autentica. E il rischio è di non percepire più che non c'è vera libertà né vera autenticità se non nel rapporto con l'altro.

Economia sociale decisiva. *Luigino Bruni, Avvenire, 7 ottobre 2012*

Mentre si continua ad annunciare e ad attendere la ripresa dall'economia che conta, la piccola economia sociale e civile cresce veramente. Il variegato mondo cooperativo, dell'impresa sociale, del privato sociale, negli ultimi anni ha registrato significativi successi sia in termini di occupazione, sia di Pil. Secondo l'ultimo rapporto del Comitato economico e sociale europeo, il numero di lavoratori nell'economia sociale italiana dal 2002 al 2010 è aumentato di circa il 60%, e oggi occupa oltre 2.220.000 persone, contribuendo a circa il 10% del nostro Pil, valori tra i più alti in Europa. E non è poco, se pensiamo che la Fiat occupa, direttamente e con gli indotti, meno del 5% del totale dell'occupazione generata dall'economia sociale italiana.

L'economia sociale è un muro maestro dell'intera economia europea, la cui anima è ancora la cooperazione che ha offerto in questi due ultimi secoli un contributo fondamentale al modello europeo di economia di mercato, che è diverso da quello statunitense o cinese anche per il peso che hanno in esso la dimensione sociale e la mutualità, espressione del principio di fraternità.

L'economia sociale, poi, oltre ai posti di lavoro crea inclusione e riduce la disuguaglianza, la malattia più grave delle nostre economie capitalistiche. La buona crescita dell'economia sociale oggi si sta, tuttavia, fermando per due principali ragioni: i tagli al welfare e l'accesso al credito. Molte di queste imprese, occupandosi direttamente di beni come la cura e l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, vivono grazie a un'alleanza complessa con famiglie, società civile, imprese e pubblica amministrazione. Il patto di stabilità colpisce in Italia poco o affatto i ricchi mentre rischia di essere devastante per l'economia sociale e civile, che non ha dalla sua parte i poteri forti che trattano e negoziano nei luoghi che contano.

E così quando bisogna decidere dove tagliare si colpisce Lazzaro, e si lascia prosperare il ricco epulone con le sue rendite. Continuo ad essere allibito, e in certi momenti sdegnato, per la perdurante incapacità di chi regge il timone in Italia e in Europa di capire che il vero nemico delle nostre economie e delle nostre società sono le rendite, non i veri imprenditori che continuano a essere trattati come potenziali evasori, mentre gli speculatori ringraziano. C'è poi il problema del credito alle imprese che non hanno adeguato accesso al credito, e quindi soffrono e muoiono tra cui ci sono le piccole e medie imprese e le imprese sociali. Queste, se misurate con i parametri della fi-

nanza speculativa, risultano spesso inaffidabili anche perché questi parametri non sono stati pensati per le piccole e medie imprese, e tantomeno per le imprese sociali. Peccato che in realtà queste imprese sono molto più affidabili di tante multinazionali con ottime certificazioni di bilancio, perché la vera fiducia nasce dai territori, e la può concedere solo chi vive in essi, a contatto con la gente, e non in lontani centri decisionali. Le Banche di credito cooperativo, e altre banche più attente alla dimensione etica e al mondo non profit, già fanno molto, ma non basta.

Occorre fare di più e meglio. Oggi il sistema bancario è troppo malato e intossicato da anni di gestione sbagliata per poter compiere le scelte giuste nel concedere credito. Troppi dirigenti bancari hanno perso il contatto con le imprese vere, con i volti della fatica e del lavoro, e quindi non sanno più distinguere le garanzie vere da quelle finte e di carta, e sbagliano continuando a non concedere credito a chi lo merita e ne ha vitale bisogno, e magari a erogarlo a chi non lo merita e produce danni. E così non crescono né le buone imprese né la buona banca. Che fare?

Occorre riportare il sistema bancario alla sua funzione d'interesse pubblico. Questa crisi dovrebbe produrre una riforma radicale del sistema bancario. Una riforma che, oltre a fissare una chiara distinzione tra banche d'affari e banche ordinarie, dovrebbe prevedere una maggiore prossimità territoriale e far sì che nei Cda delle banche siedano rappresentanti veri della società civile. A chi rispondono oggi i Cda delle banche? Ai soci? Ai fondi d'investimento?

Peccato che siano state quasi tutte salvate o, comunque, puntellate con soldi pubblici, cioè dei cittadini, e a questi debbono tornare prima di tutto a rispondere per quel principio di sussidiarietà che sta alla base dei trattati politici europei e che, però, le istituzioni stanno tradendo. L'Europa infatti è basata su una sussidiarietà a ritroso: le scelte si fanno a Francoforte e a Bruxelles e poi si applicano come dogmi nelle realtà nazionali e locali, operando così un ribaltamento e un tradimento grave della sussidiarietà, cui stiamo assistendo in modo troppo passivo. Per cambiare tutto ciò, e far continuare a crescere l'economia sociale, e con essa le tante buone imprese e banche territoriali che continuano a sostenere l'Italia, ci sarebbe bisogno di una forza delle idee e delle istituzioni che non s'intravedono né in Italia né in Europa.

Se sono i bambini a muovere l'economia

Davide Rondoni, Avvenire, 26 settembre 2011

Loro fanno muovere l'economia. Altroché. Sì c'è una folla di centinaia di migliaia d'italiani, forestieri e meticci che in questi giorni di crisi fanno girare i quattrini alla grande. Li abbiamo visti. Si muovono con le idee chiare, sanno cosa acquistare, e hanno ambizioni precise. Se ne fregano delle agenzie di rating. Fanno muovere i soldi, i mercati. Hanno gusti precisi, a volte bizzarri e non si accontentano facilmente. Sono i nostri figli che hanno invaso cartolerie o corsie di supermercati trascinandoci mamme, nonne, a volte qualche riluttante e smarrito padre a comprare quaderni, astucci, zaini. Forse il noto monito evangelico «*se non tornerete come bambini non entrerete nel regno*», ha un valore anche per la crisi economica. I bambini infatti fanno muovere il

Paese, per almeno due motivi. Il primo è perché, come ogni mamma e ogni padre sano bene, i figli sono un formidabile e imprevedibile centro di spesa.

La mente di un bambino in quanto apertissima ai mille stimoli della sua crescita e della realtà, compreso quelli della pubblicità, ovviamente, alimenta una incessante richiesta. Si diceva dalle mie parti che «*ogni bambino arriva con il suo panierino*», come dire che ogni nascita porta con sé anche qualche modo per essere sostenuta. Come se il Mistero mandasse ai genitori, oltre che il figlio con annessa nota spese, qualche modo per sostenerli nel nuovo impegno.

Di certo la nota spese non finisce presto. Per i genitori è da poco terminato l'incubo delle passeggiate estive lungo le quali i loro piccoli hanno sterminato ogni pazienza con richieste a mitraglia (*gelato, palline, sala giochi, zucchero filato, figurine, giro sui gonfiabili oltre a costumi più grandi, ciabatte, salvagente, etc*) ed ecco che inizia la scuola.

E le impegnative e simpatiche passeggiate tra scaffali e vetrine con *performances* di spesa notevoli. Se si volesse dare almeno un aiuto alle famiglie durante la crisi, si potrebbero pensare a prezzi calmierati su astucci e diari! Mi piacerebbe vedere in tv una bella discussione, sui costi degli astucci delle elementari. Il secondo motivo per cui i bambini sono un motore dell'economia anche in tempi di crisi, sta nel fatto che la presenza a casa di due, tre, quattro bocche da sfamare rappresenta un motivo per lavorare molto più forte di ogni aspirazione di carriera o miraggio di guadagno individuale. L'abbassamento della produzione va di pari passo con l'abbassamento della responsabilità.

Nel dopoguerra l'impeto di costruzione del boom fu legato a circostanze geopolitiche internazionali, ma anche al senso di responsabilità che un esercito di mamme e babbi sentirono verso i propri figli. Anche un poeta economicamente sprovvisto come me vede che la responsabilità verso i piccoli muove i grandi a rimboccarsi le maniche. E dunque una società che non fa figli è destinata a non uscire dalla crisi, ma a conoscerne di successive. Difficilmente vedrete un padre o madre trentacinquenni con figli a casa bighellonare in lunghi e molli aperitivi serali, in uno di quei mostruosi ritrovi sbicchieranti, pseudo eleganti e nullafacenti che accade di vedere in tutte le nostre città. Parafrasando il monito di una vecchia canzone si può ripetere che "*chi non lavora non fa l'amore*", e aggiungere che chi fa l'amore e figli lavora di più.

Allora, vedere il dolce accanito affarismo dei nostri piccoli, la sorridente solerzia con cui hanno mosso in queste settimane milioni di euro, può insegnare qualcosa ai signori dell'economia.